

L'immigrazione e l'espansione della religione islamica in Europa. Una prospettiva in chiaroscuro per molti Stati europei

di BARBARA CONTINI

Un progressivo incremento della presenza di musulmani, specie nei Paesi europei più esposti, negli anni ha generato un elemento di saturazione del tessuto sociale, tanto da stimolare sentimenti diffusi nella popolazione autoctona verso un 'processo di islamizzazione' percepito come incombente e pericoloso fattore di rischio per le tradizioni e la cultura liberale europea. Inoltre esiste il timore di infiltrazioni terroristiche, sebbene sotto il profilo tecnico-militare altre, più dirette, siano le modalità di infiltrazione preferite dai terroristi. L'immigrazione è un fenomeno che dovrebbe essere affrontato in un quadro strategico e geopolitico, secondo una logica orientata su misure attuate nel tempo.



L'Europa occidentale è il polo d'attrazione del flusso migratorio che, ormai da anni e per una serie di concause, si protende principalmente dalle regioni circostanti. Dall'Africa, per la cronica instabilità politica, economica e di sicurezza, in particolare dei Paesi sub-sahariani, centro-africani e del Corno d'Africa, per i cambiamenti politici, le rivoluzioni e la progressiva instabilità dell'area del Maghreb. Dal Medio Oriente, per il protrarsi della guerra in Siria, della crisi irachena con l'avvento dell'Isis e dell'autoproclamato Califfato. Dal Centro Asia, per la permanente instabilità in Afghanistan e in parte del Pakistan. Da non sottovalutare, inoltre, al di là delle guerre e della povertà, che la principale attrazione che determina la migrazione in Europa è costituita dalla democrazia, laica e avanzata, che rappresenta un sogno di libertà rincorso da milioni di persone.

Tuttavia, la migrazione verso l'Europa, lungi dall'essere un fenomeno transitorio, ha radici profonde e gli effetti si leggono nella presenza e nella distribuzione dei cittadini di religione islamica, stranieri o naturalizzati, nei vari Paesi.

In alcuni di essi, infatti – secondo i dati PEW Research Center, relativi al 2010 – i cittadini musulmani rappresentano dal 5 a oltre il 7% della popolazione totale, come di seguito indicato:

- in Francia, 4.710.000, pari al 7,5% dell'intera popolazione;
- in Belgio, 630.000 pari al 5,9%;
- in Germania, 4.760.000 pari al 5,8%;
- in Olanda, 1.000.000 pari al 6%;
- in Italia, 2.220.000 pari al 3,7%.

E le stime per l'anno 2030 (sempre secondo i dati PEW) vedono un incremento dai 44,1 milioni del 2010 a 58 milioni.

Sulla base di tali dati si può considerare che l'espansione della religione islamica nell'Europa occidentale è generata da due portanti principali: l'alimentazione inarrestabile del flusso migratorio e la crescita esponenziale della popolazione di religione musulmana già residente e naturalizzata.

Il progressivo incremento, specie nei Paesi più esposti, negli anni ha condotto verso la saturazione del tessuto sociale e provocato sentimenti di diffuso timore nella popolazione autoctona per il 'processo di islamizzazione', percepito come incombente e pericoloso per le tradizioni e la cultura liberale.

L'analisi del problema nei Paesi europei in cui la presenza di cittadini di religione musulmana è più marcata e radicata rappresenta un valido parametro per individuare quali potrebbero essere le future ricadute anche in Italia.

Il Belgio, la Francia e la Germania hanno una consolidata storia d'immigrazione e di presenza di cittadini musulmani di seconda e terza generazione. Essi rappresentano una fonte di dati, numeri e dinamiche che consentono di studiare e delineare l'impatto delle proiezioni, e materiale d'intelligence prezioso, sia per sviluppare un dibattito oggettivo che per costruire la correlata politica nazionale.

Al momento, nel nostro Paese, il dibattito politico e di opinione è concentrato sulla crescita dell'immigrazione incontrollata proveniente dalla sponda sud del Mediterraneo.

Inoltre, dopo gli ultimi attacchi terroristici in Francia e le ripetute aggressioni nei confronti di cittadini europei in Tunisia, il deterioramento della situazione in Libia, unitamente alle minacce dell'Isis e di Al Qaeda nei confronti del nostro Paese, le preoccupazioni sono cresciute, soprattutto in riferimento a possibili infiltrazioni di terroristi tra i migranti che raggiungono le nostre coste.

In merito a quest'ultima, lecita inquietudine – aprendo a una rapida riflessione – la cronaca e la storia ci insegnano che nulla deve essere escluso, ma che la possibilità è cosa ben diversa dalla probabilità che ciò accada.

Anzi, sotto il profilo tecnico-militare, supponendo un'azione proveniente dalle coste libiche, agli ipotetici attentatori potrebbe risultare più agevole procedere in autonomia, ricorrendo a mezzi propri e specifici, come già accaduto a Mumbai nel 2008.

Di contro, un commando o anche elementi isolati che decidessero di raggiungere l'Italia confondendosi tra i migranti, dovrebbero sottostare alle procedure di controllo e di identificazione, avere la capacità di muoversi sul territorio ed essere in grado di reperire le armi necessarie, esigenza che postulerebbe una base logistica.

Altro aspetto, invece, riguarda il rischio dell'aumento della popolazione islamica, soprattutto di giovane età, accolta ma generalmente non integrata, e quello della radicalizzazione e dell'estremismo violento che ne potrebbe discendere.

Tema, quest'ultimo, non strettamente associato alle imbarcazioni che raggiungono la nostra penisola, bensì all'evento migratorio nel suo insieme.

Tornando ai flussi migratori in atto, analizzando gli elementi disponibili, risulta che la presenza di immigrati illegali nel nostro Paese non è generata solo dagli arrivi attraverso il Mediterraneo ma è, per il 60%, alimentata dai cosiddetti stay longer, ossia da quegli immigrati entrati legalmente in Italia e poi rimasti oltre il periodo loro consentito. Ne discende che il dibattito, alimentato anche da picchi di copertura mediatica sui continui sbarchi, non appare sufficiente a contenere gli effettivi termini della questione.

Un siffatto approccio di corto respiro, in termini pratici, si può valutare in punti decimali se comparato al problema nel suo complesso: come, del resto, dati e fatti relativi almeno agli ultimi vent'anni dimostrano, l'immigrazione e il numero di clandestini in Italia è continuato a crescere, a fronte dell'indifferenza degli altri Paesi dell'Unione europea, acuendo le tensioni.

Si consideri, peraltro, che l'argomento non è puramente italiano e che nessun governo europeo ha individuato soluzioni decisive al riguardo.

Basti pensare alla Francia, da lungo tempo terra d'immigrazione anche per la sua storia coloniale, fautrice del modello assimilazionista che, purtroppo, ha mostrato tutte le sue falle dopo gli attentati di gennaio e giugno di quest'anno.

Ugualmente inadeguato è risultato l'approccio multiculturalista, coltivato dalla Gran Bretagna, se si considera l'elevato numero di foreign fighters transitati nelle file dell'Isis. Pur in un quadro di massimo rispetto nei confronti della religione musulmana, bisogna prendere atto che la sua crescita in Europa si sta configurando come nuovo fronte geopolitico.

Un fenomeno carico di incognite e, soprattutto, portatore di profonde preoccupazioni negli stessi Stati dell'Unione che, in più di un'occasione, si sono manifestate in fibrillazioni come accaduto, ad esempio, in merito al Trattato di Dublino e alla conseguente ripartizione delle quote.

Occorre essere pragmatici e tenere presente che, anche nella prospettiva di una politica organizzata e coordinata di controlli rigorosi, i numeri si manterranno, molto verosimilmente, prossimi alle attuali proiezioni.

La tematica dovrebbe essere affrontata in un quadro strategico, secondo una logica orientata a interventi tempestivi, basati su assetti e programmi proattivi per consentire il mantenimento di regimi di flussi appropriati ai volumi che il fenomeno assume nel corso del tempo.

È necessario, dunque, progettare e dare corso a misure finalizzate non solo ad affrontare gli ingressi e l'accoglienza sotto il profilo umanitario, che rappresentano solo una prima risposta, ma anche a realizzare una lungimirante e costante azione nel tempo, libera da presupposti ideologici o strumentali.

Assistiamo, invece, a una fase in cui, ben lontani dall'adozione di provvedimenti capaci di abbozzare una soluzione perlomeno parziale dell'esigenza, regna la contrapposizione che vede, da una parte, la negazione del problema e, dall'altra, una montante politica di chiusura e rifiuto dell'immigrazione, foriera solo di inasprimento dello scontro etnico-religioso.

È necessario, al contrario, un approccio strategico e di alto profilo organizzativo che veda i Paesi dell'Unione europea – in particolare dell'area Schengen – cooperare e produrre una politica comune che sia ferma e organizzata, per realizzare gli indispensabili controlli degli andamenti associati al fenomeno, nonché capace di costruire un quadro di convivenza e integrazione che non stravolga le tradizioni e gli equilibri sociali.

L'Unione europea, con le sue istituzioni, di fronte alla crisi che l'intero sistema sta vivendo con il pericoloso ritorno a nazionalismi accesi anche in Paesi di avanzata tradizione democratica e liberale, dovrebbe essere capace di rilanciare i valori e l'importanza della sua esistenza, affrontando in maniera coesa uno tra i più grandi problemi di questo inizio di Millennio.

La costruzione di sagge politiche d'integrazione, da tradurre in azioni coerenti da parte dei vari Stati, potrebbe essere anche di sostegno alla ripresa economica attraverso il legale coinvolgimento di idee, potenzialità e competenze degli immigrati.

Politiche d'integrazione che dovrebbero mirare alla prevenzione della radicalizzazione all'interno delle comunità musulmane, da perseguire con strumenti innovativi, impegnando tutte le istituzioni e le stesse comunità. L'Islam in Europa è una verità da cui non si può più prescindere, una questione che dovrebbe essere centrale nelle politiche dell'Unione, anche per spezzare il nesso tra l'infausta scelta degli Stati di agire in solitudine e le incombenti minacce alla sicurezza.

Un impegno determinante per il futuro del Continente.

Senza interventi concreti, sia a breve che a lungo termine, capaci di coniugare aiuto umanitario, sicurezza e integrazione, i rischi di inasprimento di conflitti sociali potrebbero divenire una dolorosa realtà

